

L'eucaristia non è cosa per giovani (?)

Manuel Belli

Nel piano pastorale di una diocesi ho letto che le persone avrebbero abbandonato la parrocchia tradizionale, che oggi entrerebbero in contatto con la chiesa in un modo diverso e in luoghi diversi, per esempio attraverso le scuole o le case di formazione, e che per molti un luogo di incontro sarebbe anche la celebrazione eucaristica domenicale. La partecipazione dei cattolici all'eucaristia scende sotto il 10% e tuttavia i responsabili continuano a scrivere che "per molti" un luogo di incontro con la chiesa sarebbe proprio la celebrazione eucaristica domenicale. Allora a partire da quale numero oseremo parlare di "poco"? Dobbiamo scendere ancora fino al per mille?¹

Mi sono giocato ottocento dei caratteri che ho a disposizione con questa citazione, ma occorre partire da un sano "bagno" di realismo: tra coloro che si dicono cattolici, l'incontro con Cristo nell'eucaristia accade per una stretta minoranza di credenti, e le percentuali sono addirittura inferiori per la fascia di età tra i trenta e i quarant'anni. Se volessimo dirla senza girarci attorno e senza addolcire troppo la pillola, suonerebbe così: l'eucaristia non è un luogo in cui i giovani oggi incontrano il Signore, se non per una stretta minoranza. Valérie le Chevalier nelle sue pubblicazioni invita a superare l'identificazione del cattolico con il discepolo o con colui che parteci-

¹T. FRINGS, *Così non posso più fare il parroco. Vi racconto perché*, Ancora, Milano 2018, 108.

pa ai riti, e statisticamente la questione è evidente: pochissimi giovani partecipano ai riti, ma in Italia poco più della metà non smette di dirsi cattolico². Ben inteso: è un luogo di incontro con il Signore che vanta una partecipazione quattordici volte maggiore rispetto alle iniziative parrocchiali extra-liturgiche. Gli ultimi dati Istat dicono che il 14% dei giovani italiani va a messa circa una volta alla settimana, mentre circa l'1% transita con una certa regolarità negli ambienti parrocchiali³. Sviluppiamo allora alcuni pensieri in due direzioni: cosa succede per quel giovane e mezzo su dieci che viene a messa? Cosa potrebbe succedere per gli altri?

Per quell'uno e mezzo su dieci

Riformuliamo la questione: pochissimi giovani incontrano il Signore nell'eucaristia, tuttavia è probabilmente uno dei luoghi di incontro statisticamente più rilevante e teologicamente non vi è dubbio che sia il luogo più importante.

Ebbene: dopo *Sacrosanctum Concilium* la Chiesa ha corso il rischio di ritenere che anche quel giovane e mezzo su dieci che viene ai riti deve farlo attivamente, piamente e consapevolmente e non deve assistervi come muto o estraneo spettatore (SC 48). In effetti, nell'*instrumentum laboris* del *Sinodo dei Vescovi* del 2018 si fa riferimento al questionario a cui molti giovani hanno lavorato e si dice che «molte risposte al questionario segnalano che i giovani sono sensibili alla qualità della liturgia» (187). La sfida sembra molto interessante: i giovani vengono molto meno all'eucaristia, ma chi viene chiede un'alta qualità della celebrazione liturgica.

² Cfr. V. LE CHEVALIER, *Credenti non praticanti*, Qiqajon, Magnano (BI) 2019.

³ Cfr. ORATORI DIOCESI LOMBARDE (a cura di), *Giovani e fede. Identità, appartenenza e pratica religiosa dei venti-trentenni*, Litostampa, Bergamo 2013.

Sembra che nella coscienza dei giovani sia stato definitivamente bandito l'assioma per cui la messa domenicale sia un precetto a cui assolvere, ma sia intervenuta l'idea che sia un luogo della fede importante e da curare.

Ma cosa significa questo maggiore desiderio di qualità nella celebrazione? Sempre nel testo preparatorio al Sinodo leggiamo:

I giovani più partecipi della vita della Chiesa hanno espresso varie richieste specifiche. Ritorna spesso il tema della liturgia, che vorrebbero viva e vicina, mentre spesso non consente di fare un'esperienza di «alcun senso di comunità o di famiglia in quanto Corpo di Cristo», e delle omelie, che molti ritengono inadeguate per accompagnarli nel discernimento della loro situazione alla luce del Vangelo. «I giovani sono attratti dalla gioia, che dovrebbe essere un segno distintivo della nostra fede», ma che spesso le comunità cristiane non sembrano in grado di trasmettere. (69)

I giovani interpellati in vista del Sinodo chiedevano dunque un maggiore senso comunitario. Si tratta di una richiesta da interpretare: se è palese la contestazione di celebrazioni minimali e incentrare sul *minimo necessario* per la celebrazione, evidente il gruppetto di giovani che partecipa ai riti sente una certa discrepanza tra le parole della celebrazione (spesso nell'area semantica dell'amore) e una certa freddezza dell'assemblea liturgica.

Il rito ha conosciuto un'importante sottodeterminazione nella storia della riflessione teologica, ed è stato non raramente relegato a condizione necessaria perché si diano le grazie tipiche dell'eucaristia, ossia la presenza reale di Cristo e il suo sacrificio. L'assemblea liturgica in questo contesto era semplicemente una questione di praticità: tra corpo eucaristico di Cristo e corpo ecclesiale non era evidente alcun nesso nella celebrazione. I pochi superstite giovani alle celebrazioni chiedono un atto di reintegrazione: il rito non è solo l'occa-



sione per avere l'eucaristia, ma è necessario che sia uno spazio celebrativo intonato sull'eucaristia. *Sacrosanctum Concilium* insegna che tra i riti, le preghiere e la presenza di Cristo nell'eucaristia non ci deve essere alterità.

La provocazione che raccogliamo dal mondo giovanile non è semplicemente la richiesta di messe più animate, più smart, più solenni, ma più vere. Ciò che viene celebrato e la qualità della celebrazione vivono di una dissonanza che chiede di essere colmata. Giraud sottolinea come i liturgisti del II millennio

«ignorando del tutto i giochi di forze e la dinamica teologica degli elementi anaforici, si preoccupano unicamente del vano centrale della loro costruzione – fuori di metafora: la consacrazione –, e questo vano centrale, lo curano nei minimi particolari e lo caricano di addobbi, esattamente come la sala del cenacolo. Ne consegue che tale vano o elemento centrale, peraltro importante, risulta come librato in aria, senza più alcuna possibilità di accesso agli altri elementi della struttura»⁴.

L'eucaristia non può essere celebrata con le uniche preoccupazioni della validità e della chiarezza del messaggio concettuale. Ciò che è non verbale, relazionale, bello, elegante, affettivamente non neutro deve essere recuperato e curato.

Per quegli otto e mezzo che non vengono

Accanto alla stretta minoranza di giovani cattolici che vengono a messa, la maggior parte non ha nessun rapporto con l'eucaristia. Secondo i dati Istat, sono in netta diminuzione anche coloro che partecipano all'eucaristia solo saltuariamente, come ad esempio Natale e Pasqua.

Paradossalmente forse ci stanno ricor-

dando che l'eucaristia è *fonte e culmine* della vita della Chiesa, non *tutta* la vita della Chiesa. La pandemia ci ha mostrato piuttosto brutalmente che non raramente nelle nostre comunità l'unica reale proposta di preghiera è l'eucaristia, qualche volta il rosario. Abbiamo pensato che forse avrebbe anche potuto bastare, e quando abbiamo chiuso le chiese ci siamo un poco illusi che probabilmente alla riapertura sarebbero tornati in molti, magari scossi da quanto stava capitando. I vescovi italiani non hanno esitato a metterlo per scritto; il 26 aprile del 2020 la CEI scriveva: «Dovrebbe essere chiaro a tutti che l'impegno al servizio verso i poveri, così significativo in questa emergenza, nasce da una fede che deve potersi nutrire alle sue sorgenti, in particolare la vita sacramentale». In realtà nell'estate del 2020 diversi giovani si sono attivati per fare della attività con i più piccoli, ma non era poi così chiaro a tutti che lo facevano «nutriti dalla vita sacramentale»: a messa non ci sono tornati, in larga maggioranza. In rete circolava un video dove alcuni giovani chiedevano «una sola cosa: ridateci la santa messa». Forse i vescovi hanno ascoltato fin troppo: a messa ci sono tornati quelli che hanno girato il video, e pochi altri.

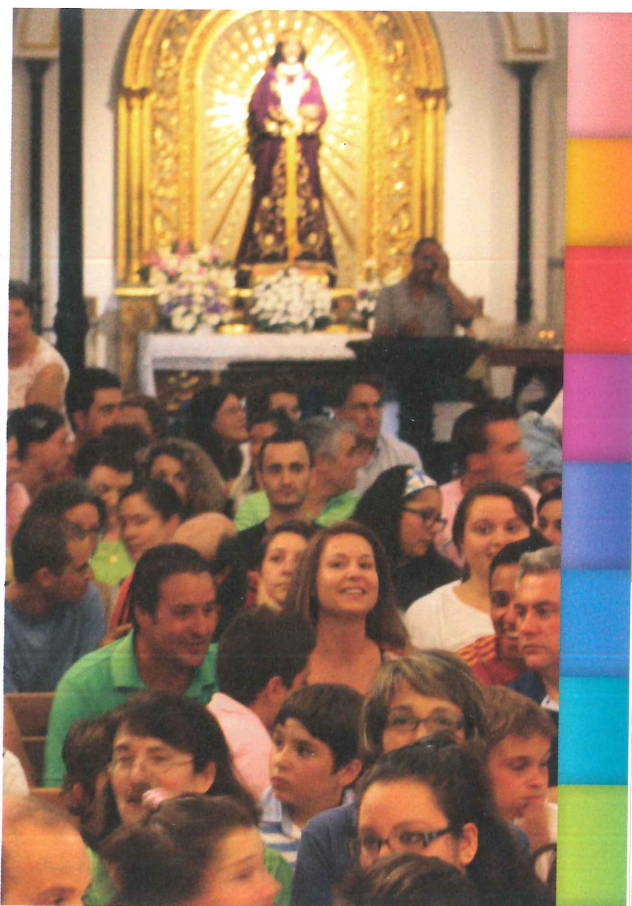
Ma il problema è la messa? Certamente no, ma la messa è qualcosa di molto complesso: è fonte e culmine. E quando in un fiume la fonte e la foce vanno a coincidere, diventa una palude. Occorre mettere in gioco delle mediazioni, dei cammini mistagogici. Nell'eucaristia c'è tutto il mistero di Cristo, tutta la storia della salvezza compendiate. Non è pensabile un accesso immediato. Non si tratta di avere delle spiegazioni sulla ritualità o di avere nozioni catechistiche, ma semplicemente di intuire perché potrebbe avere senso partecipare a un rito. Il rito ha una potenza più che verbale; ci sono però due modi per metterlo fuori uso: intellettualizzarlo e anestetizzarsi. Se ha

⁴ C. GIRAUDDO, *In unum corpus. Trattato mistagogico sull'eucaristia*, San Paolo, Roma 2001, 462.

ragione Armando Matteo, una delle caratteristiche dei giovani attuali non è tanto che non capiscono l'eucaristia o che sono contrari ad una visione di fede. Solamente che «hanno semplicemente imparato a cavarsela senza Dio e senza Chiesa»⁵. Non ce l'hanno con la Chiesa... verrebbe da dire: magari! Significherebbe una passione attiva da cui partire. All'eucaristia non associano alcuna passione, non vi trovano nulla di interessante, nemmeno che meriti un pensiero di ribellione.

Occorrerebbe tornare a Emmaus, su quella strada. Dove la frazione del pane arriva, ma alla fine. Lungo la strada il Cristo riattiva passioni, riaccende interessi, intercetta sofferenze, risignifica con i due viandanti delle ferite. Allora lo riconoscono. Non si può accorciare la strada di Emmaus. Non si può più evitare l'incontro personale, la condivisione delle ferite. Perché non è che questi che non vengono più in Chiesa stiano poi tanto bene: qualcuno sostiene che siamo nell'epoca delle passioni tristi, in cui «se le persone non trovano quello che desiderano, finiscono per desiderare quello che trovano»⁶.

Su questa strada di Emmaus in cui tornare e in cui l'eucaristia arriva alla fine, occorre bandire la sistematicità. Non dobbiamo avere paura dell'incoerenza, del non "fare sistema". Si tratta di realismo: accompagnare un adolescente o un giovane significa mettere in conto una multiformità di appartenenze, di domande, di convinzioni e di modelli che non sono facilmente armonizzabili. Il tempo presente non ci consente di evocare con troppa facilità il linguaggio "dell'entusiasmo", "della freschezza", "della novità". E anche quando l'eucaristia potrebbe accadere nella vita di



un giovane, potrebbe anche ris comparire, potrebbe non trovarvi ciò che il catechismo dice in tutta la sua totalità.

Sarebbe un'illusione pensare che abbiamo ormai raggiunto vette inarrivabili di riforma liturgica, solo che purtroppo gli adolescenti non vengono alle nostre celebrazioni. La verità è che spesso siamo tutti in affanno, e tra le tante cose affannose che gli adolescenti sentono attorno a sé non hanno sensi di colpa a lasciarne perdere almeno una, ossia la messa. Se per anni li abbiamo portati in chiesa con il precetto, ora ne fanno volentieri a meno. Ma, come ogni essere umano, sono sensibili alla bellezza. La domanda con cui concludere è cosa ci sia di bello nelle nostre celebrazioni. ■

⁵ A. MATTEO, *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, ed. Rubettino, Soveria Mannelli 2010, 14.

⁶ M. BENASAYAG - G. SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2013, 63.